

Delitti politici, per Giuseppina Zacco il processo è una bolla di sapone

“Chinnici aveva capito”

di
SANDRA RIZZA

Il processo sui delitti politici? «Un contentino confezionato per l'opinione pubblica». I giudici del pool antimafia? «Qualcuno ha bloccato le indagini». La vedova di Pio La Torre non si perde in giri di parole. Deputato del Pds al parlamento siciliano e vicepresidente della commissione regionale antimafia, Giuseppina Zacco rilancia la tesi di una regia occulta dietro la sanguinaria stagione dei cadaveri eccellenti in Sicilia.

Onorevole La Torre, perché non si è costituita parte civile al processo sui delitti politici?

«Perché fin dall'inizio ho pensato che dovesse essere il mio partito, il Pds, a costituirsi parte civile. La morte di Pio La Torre non è stato un fatto privato, nè un semplice delitto: Pio era un dirigente del Pci, assassinato per la sua azione politica. La parte lesa, quella che si doveva costituire al processo, non è la famiglia, ma il partito».

All'apertura del dibattito lei era assente. Conta di seguire le prossime udienze nell'aula bunker?

«Se sapessi che il processo si svolge su altri binari, allora parteciperei. Ma credo che ci si avvia verso un nulla di fatto. Ecco perché non mi presento all'aula bunker. Perché dò per scontato quella che sarà la fine del processo: la bolla di sapone che non porta a nessuna conclusione. E' un processo che si svolge come mi aspettavo: a gabbie vuote. Persino i principali accusati hanno snobbato l'aula, in totale dispregio della Corte d'Assise».

Eppure, almeno inizialmente, lei aveva molto collaborato con i giudici palermitani. In particolare con Rocco Chinnici, il capo del pool antimafia...

«Fin dall'inizio ho esposto la mia ipotesi sulla matrice criminosa dei delitti politico-mafiosi al giudice Chinnici, che mi dava perfettamente ragione. A Chinnici avevo riferito le opinioni di Pio La Torre, espresse alla luce del sole in tutti i suoi interventi pubblici e nei suoi comizi. Pio, da sempre, attribuiva una grande importanza al viaggio di Sindona in Sicilia nell'estate del 1979. In uno dei suoi appunti, molto indicativo, Pio aveva segnato a sinistra i nomi di Terranova, Costa e Mattarella, vittime del terrorismo mafioso, e a destra aveva scritto "Sindona, Gelli, Calvi, Banco Ambrosiano". In ogni appunto, in ogni articolo che scriveva, Pio La Torre non si stancava mai di ripetere l'importanza di questi collegamenti».

Lei ritiene, cioè, che i giudici di Palermo avrebbero dovuto scavare nell'intreccio mafia-massoneria-servizi deviati, sui cosiddetti poteri occulti che qualcuno indica come i veri burattinai della storia recente d'Italia?

«La mafia è un'organizzazione criminale manovrata dall'alto. Nella stagione dei delitti eccellenti può aver costituito il braccio armato, l'organismo esecutivo di certe sentenze di morte. Ma la mafia, da sola, non può certo decidere i delitti eccellenti. Le vittime eccellenti cadono quando la loro eliminazione favorisce precisi interessi politici. La Torre non nuoce-

La vedova del segretario comunista Pio La Torre spiega perché non si è costituita parte civile e racconta dell'incontro col consigliere istruttore poi ucciso



Giuseppina Zacco, vedova di Pio La Torre, il dirigente comunista assassinato nell'aprile dell'82

va alla fabbrica di eroina di Brancaccio, nè minacciava la divisione territoriale tra le cosche. Costituiva una minaccia perché aveva fatto i dovuti collegamenti tra la mafia e i centri occulti di potere economico e politico».

Che fine hanno fatto i preziosi bloc-notes di Pio La Torre?

«Li ho consegnati io stessa a Chinnici che si mise a spulciarli e poi mi disse: condivido pienamente l'analisi di suo marito. Chinnici mi spiegò che per individuare i vertici della centrale criminale, le indagini dovevano partire dal basso. Dal cosiddetto braccio armato: dalla mafia. L'incontro più importante, però, fu l'ultimo. Nella primavera dell'83, a Palermo, Chinnici

mi venne a trovare a casa di Rita Costa. Fu un incontro molto emozionante, perché mi consegnò tutte le carte che si trovavano nelle tasche di Pio al momento dell'agguato ed anche alcuni oggetti personali. C'era una lettera, le chiavi di casa, l'orologio, un fazzoletto. Gli chiesi: non mi può dire qualcosa, a che punto sono le indagini? E lui mi rispose: sono già arrivato al "punto", lo può comunicare alla sua amica Irma Mattarella. Dopo qualche mese lo uccisero».

Cos'era quel "punto" di chiarezza raggiunto dal capo del pool antimafia dopo appena un anno dalla morte di Pio La Torre?

«Non me lo disse. Quello che so è che dopo la morte di Chinnici c'è stato il silenzio as-

soluto. Sono dovuti passare cinque anni perché Falcone mi convocasse a Palermo per un colloquio. Io mi precipitai al palazzo di giustizia, ma fu solo un incontro molto formale. Mi resi conto immediatamente che dalla morte di Chinnici non era stato fatto nulla. Qualche tempo dopo, i giudici Falcone, Ayala e Conte vennero a casa mia a cercare nuove carte di Pio. Io avevo dato quasi tutto all'Istituto Gramsci. Erano rimasti solo un paio di raccoglitori, su cui c'era scritta la parola "antimafia". Mostrai le carte, loro le guardarono. Poi dissero che avevano raccolto molte deposizioni. Ho scoperto dopo che si trattava delle accuse reciproche dei compagni comunisti. La beffa della pista interna, quella che -se vogliamo darle un nome grosso- possiamo chiamare depistaggio».

Perché questa dispersione delle energie in dieci anni di indagini?

«Credo che i giudici abbiano proseguito le indagini in maniera molto blanda. Sia chiaro: io non ce l'ho con i magistrati. Non credo che non abbiano voluto indagare, penso che non abbiano potuto farlo. Dico che ad un certo punto è apparsa la luce rossa sul semaforo delle indagini. Dopo il maxiprocesso, che è stato il processo celebrato dal clan dei perdenti al clan dei vincenti di Cosa nostra, tutto doveva fermarsi a Palermo».

Vuol dire che anche il maxiprocesso è stato una farsa?

«Ho capito dalle prime battute quali sarebbero state le conclusioni: tanto è vero che, finito il processo, si è sciolto il pool antimafia, Falcone è an-

dato a Roma, il giudice Palermo è stato "pensionato". Ho capito, insomma, che il maxiprocesso, con tutti i suoi limiti, era il massimo traguardo dell'antimafia possibile».

E questo processo sui delitti politici? Non crede che i boss della Cupola siano davvero i mandanti?

«No. Questo processo è stato fatto perché si doveva fare. Per dare un contentino all'opinione pubblica. Abbiamo ribattezzato la mafia "piovra", proprio per indicare che i suoi tentacoli sono lunghissimi. Si sa con certezza che un anno prima del viaggio di Sindona in Sicilia, Joseph Miceli Crimi, il suo braccio destro, si incontrò su un panfilo al largo di Ustica con un ministro del governo Carter, tale John Connolly. Da quel momento a Palermo cominciano i delitti politici. Una connessione mi pare evidente. Se dieci anni fa si fosse partito da questi punti, se si faceva parlare Sindona, le cose forse sarebbero andate diversamente. Io voglio sapere chi ha fermato e perché l'opera dei magistrati».

Qualcuno ipotizza una lettura dei delitti Reina, Mattarella e La Torre in chiave anti-comunista. E lei?

«La risposta sta nell'ultimo risultato elettorale siciliano. Il più cospicuo serbatoio dei voti della Dc e il maggior numero di democristiani collusi si trova in Sicilia. Dietro i delitti politici non c'è solo il signor Michele Greco e i suoi degni comparati. C'è sicuramente la volontà di eliminare quelle persone che vogliono spezzare i meschini assetti del potere economico-politico in Sicilia».

Al processo del bunker gabbie ancora deserte, la Corte ammette la "Quercia"

Respinte le richieste della difesa i legali del Pds illustrano le lacune

GABBIE vuote anche ieri nella seconda udienza del processo per i cosiddetti "delitti eccellenti". I boss della famigerata cupola di Cosa Nostra hanno preferito non assistere al serrato confronto tra parte civile e pubblica accusa che ha caratterizzato il secondo giorno di dibattimento. E lo stesso hanno fatto i terroristi neri coinvolti nel processo.

La Corte d'Assise presieduta da Gioacchino Agnello, ha rigettato tutte le richieste formulate dagli avvocati della difesa e si è riservata di decidere su quelle avanzate dagli avvocati del Pds, Giuseppe Zupo e Armando Sorrentino, fin dalla prima udienza, mercoledì scorso.

Per i due avvocati si tratta, in sostanza, "di colmare le lacune di una istruttoria che ha lasciato in ombra molti misteri": dal ruolo della mas-

soneria al falso rapimento Sindona dal quale si sviluppò in Sicilia "una strategia per l'eliminazione degli uomini politici impegnati in un'opera di rinnovamento". Gli stessi approfondimenti, ha voluto sottolineare l'avv. Zupo, nel quale era impegnato il segretario regionale del Pci Pio La Torre quando fu assassinato.

Per i legali del Pds quello che manca nel processo è la consapevolezza che a "delitti eccellenti" devono necessariamente corrispondere "mandanti eccellenti" senza per questo negare alcuna responsabilità da parte della cupola, ma al contrario focalizzandone il ruolo di organismo organicamente collegato ad alcuni settori del mondo politico.

Snocciolando l'elenco delle lacune che, a loro avviso esisterebbero nell'istrutto-

ria processuale, gli avvocati Zupo e Sorrentino, avevano anche chiesto approfondimenti sull'eventuale ruolo di certi settori dei servizi segreti nella strategia terro-stico-mafiosa, una nuova perizia balistica su uno stock di proiettili di fabbricazione americana, messi in commercio da un armiere della mafia originario di Milazzo, nonché sull'apertura di otto plichi di documenti sequestrati al comune di Palermo ed inspiegabilmente rimasti chiusi fin dal 1983 nella Cancelleria del Tribunale.

Anche da parte del difensore di Pippo Calò, l'avvocato Ivo Reina, è arrivata una richiesta che potrebbe condizionare lo sviluppo futuro del processo. Il legale dell'ex cassiere di Cosa Nostra ha chiesto che vengano espulse dagli atti le dichiarazioni rese dal pentito Marino Man-

noia, perché acquisite dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura e quindi inconciliabili con un rito processuale che si svolge secondo le vecchie norme.

Di fronte a questa valanga di richieste di segno evidentemente opposto, i due rappresentanti della pubblica accusa, Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone, hanno scelto la strada della contrapposizione frontale chiedendo alla corte di respingerle tutte.

I pubblici ministeri si sono opposti agli approfondimenti richiesti dai legali del Pds "perché tante risposte sarebbero già contenute nella requisitoria" o perché alcuni accertamenti, ad esempio quelli balistici, sarebbero già stati compiuti in altri procedimenti a cominciare dal maxi-processo. Soltanto sui plichi è venuta una mez-



Il presidente della corte, Gioacchino Agnello

za concessione alle tesi delle parti civili. Il ritardo nell'apertura delle buste dei documenti è stato infatti riconosciuto dall'accusa che, però, non lo ha ritenuto determinante essendo stati comunque aperti prima della conclusione dell'istruttoria.

La corte si è espressa soltanto sulla ammissibilità del Pds fra le parti civili in quanto "soggetto che incarna la continuità soggettiva e patrimoniale con il Pci". E si è riservata di decidere

sulle altre richieste. Una scelta che viene valutata positivamente dai legali di parte civile. In particolare, l'avvocato Zupo ha sostenuto che "se le richieste avanzate fossero state campate in aria, i giudici le avrebbero rigettate subito". Il processo è stato aggiornato a martedì prossimo per la relazione e per l'interrogatorio del pentito catanese Giuseppe Pellegriti. L'inizio è fissato per le 16.